



ROWAN WILLIAMS DIO SECONDO PAOLO

Rowan Williams (Swansea, Galles GB 1950-) dal 2003 al 2012 è stato arcivescovo di Canterbury. Teologo formatosi a Cambridge e a Oxford sulla grande tradizione delle chiese d'oriente e d'occidente, ha sempre cercato di rendere intellegibile il messaggio del vangelo agli uomini e alle donne di oggi.

È quello che cerca di fare anche in quest'agile volumetto, consapevole che *tentare di scrivere un volume molto breve su san Paolo è un po' un azzardo* (p. 5). Soprattutto se ci si confronta con opere di grande mole, come quella recente del suo caro amico e collega di un tempo, Tom Wright, che aveva appena finito di pubblicare un magistrale studio di 1700 pagine, in cui ciascuna di esse *contiene qualche intuizione nuova e stimolante*.

Eppure *il mondo di Paolo resta un libro chiuso* per tanti di quelli che frequentano regolarmente la chiesa. Sono ancora moneta corrente nella percezione comune molti pregiudizi riguardanti Paolo: una certa misoginia, una ostilità verso il sesso e l'omosessualità in particolare, la difesa della schiavitù e, in genere, una trasformazione della semplice dottrina di Gesù sull'imminenza del Regno di Dio in una complessa filosofia o mitologia che ha finito per trasformare il fenomeno stesso del cristianesimo.

Ma è proprio così? Rowan Williams sostiene di no. Paolo non ha inventato né ha trasformato il cristianesimo. Più si legge Paolo, più si vede quanto si stia sforzando di rendere giustizia a qualcosa che si è già trovato di fronte in quelle narrazioni e in quelle prassi, e non di improvvisare un nuovo sistema religioso (pp. 6-7). Certo, ha cercato di renderlo comprensibile al mondo in cui si trovava a vivere. Paolo, infatti,

non si può comprendere se non lo si situa nel mondo e nei valori che circolano nella società ellenistico-romana del primo secolo dopo Cristo. Come non si può comprenderlo se non si è consapevoli che linguaggio e comportamento da lui delineati sono tributari al modo in cui i cristiani si stavano abituando a pregare. Paolo, sostiene Rowan Williams, *ricorda al cristiano moderno che il linguaggio teologico si inaridisce e muore quando non prende coscienza della pressione di esso esercitata dal modo in cui preghiamo* (p. 8).

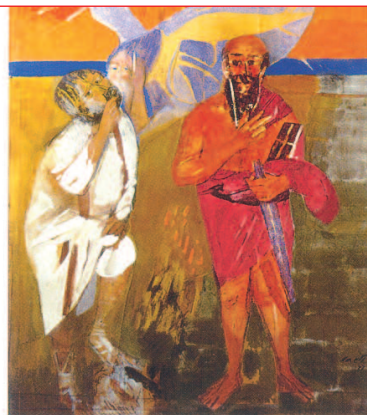
Nella prima Lettera ai Corinti questi due punti vengono affermati con forza: Paolo trasmette solo quanto ha ricevuto dal Signore (1 Cor. 11, 23) e questo, soprattutto, nel modo di celebrare la cena del Signore. È la preghiera che ispira la fede e l'agire.

Questo piccolo libro su Paolo, che porta alla conoscenza del vasto pubblico le conferenze che l'arcivescovo Rowan Williams ha tenuto nella cattedrale di Canterbury nel tempo pasquale, si articola in tre momenti: 1) Il mondo sociale di Paolo, tra emarginati e integrati; 2) La sconvolgente idea di Paolo, di predicare un Dio che accoglie tutti nel suo abbraccio amorevole; 3) Come Paolo immagina il mondo nuovo, la nuova creazione, ossia l'universo cristiano.

EMARGINATI E INTEGRATI. IL MONDO SOCIALE DI PAOLO

Il mondo di Paolo è il grande impero romano che, sotto Augusto e i suoi successori, si trovò a vivere in un periodo di relativa tranquillità e benessere, quello che solitamente si chiama la *pax romana*. Ovviamente non tutti ne godevano allo stesso modo. Se ci immaginiamo una serie di cerchi concentrici, all'esterno troviamo i *barbari*, tollerati o a volte ostili, che premevano sui confini estremi dell'impero e

costringevano i romani a continui spostamenti di truppe e sanguinosi conflitti. Gli *schiavi* occupavano la periferia della società. Essi servivano come bene personale i propri padroni e, solo in rari casi, per fedeltà o bravura, potevano acquisire una certa autonomia col titolo di *liberti*. In un cerchio più interno c'erano i *migranti*, intere popolazioni a volte che andavano da una parte all'altra secondo le necessità dei commerci o le vicissitudini della vita. Essi potevano muoversi, andare in giro, ma senza nessuna garanzia

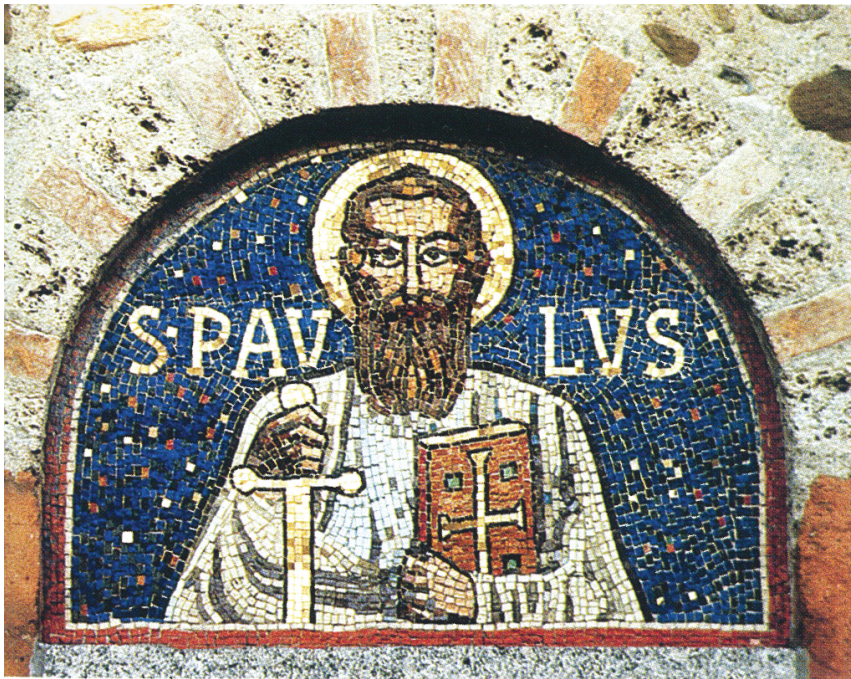


ROWAN WILLIAMS

DIO SECONDO PAOLO

Qiqajon
Comunità di Bose

che il proprio *status* legale restasse lo stesso. Solo una ristretta parte della popolazione, il cerchio magico interno, aveva lo statuto di *cittadini romani*. Solo a questi veniva assicurata una forma di protezione garantita e solo loro potevano godere di diritti: disporre della propria proprietà, fare testamento, citare in giudizio, sposarsi senza chiedere permesso a nessuno, votare, presentarsi come candidati alle elezioni, viaggiare e esercitare gli stessi diritti in ogni città che godeva degli stessi statuti di quella di provenienza.



Paolo. Mosaico (sec. XI) sulla lunetta della facciata di S. Pietro in Civate (Como). Arte protoromanica lombarda

Paolo era cittadino romano, *civis romanus sum*, ed era orgoglioso di esserlo, fino ad appellarsi al tribunale di Cesare per non essere messo a morte dai suoi correligionari che lo accusavano di aver profanato il Tempio a Gerusalemme. Come spiega Rowan Williams, *Essere un cittadino romano era un po' come avere un passaporto britannico all'inizio del XX secolo: potevi andare più o meno dappertutto ed aspettarti di essere trattato in modo adeguato* (p. 15). Il mondo di Paolo è un mondo in cui non esiste nulla di corrispondente alla nostra idea di diritti umani universali. Nulla che somigli all'uguaglianza generale davanti alla legge. La cittadinanza non era una questione di classe o di reddito, ma una questione di identità.

Insomma, un mondo che *non ha alcuna concezione di diritti o dignità umana universalmente, un mondo in cui la posizione sociale determinava piuttosto precisamente tutto quanto riguardava l'individuo* (p. 21). Era tuttavia un mondo molto attivo commercialmente, molto creativo culturalmente, in cui linguaggi e tradizioni si mescolavano liberamente nel contesto della vita delle città, tenuti insieme in maniera abbastanza instabile da due elementi principali: l'autorità dell'impero

romano e la lingua greca (p. 18). Un modello diremmo esemplare di questa società è rispecchiato nella comunità cristiana di Corinto: un luogo in cui *schiavi e cittadini, commercianti e lavoratori migranti, si mescolavano insieme; un luogo davvero molto raro* (p. 22). Una comunità che Rowan Williams definisce "eccentrica".

Ma Paolo, oltre a essere cittadino romano e di lingua e cultura greco-ellenistica, era anche un ebreo. Apparteneva a quella folta schiera di ebrei imprenditori e commercianti, mercanti, viaggiatori e maestri detta *la diaspora*: popolo ebraico disperso per i paesi del Mediterraneo nei secoli immediatamente precedenti l'inizio dell'era cristiana. Anche il mondo ebraico, a cui appartiene per stirpe Paolo, è fieramente segmentato: ci sono gruppi e tendenze profondamente connotate: farisei e sadducei, esseni e zeloti. Per vivere bisogna identificarsi: *un mondo dove le linee di demarcazione sono scavate profondamente ed è quasi impossibile oltrepassarle, un mondo di complesse politiche identitarie* (p. 28).

Paolo combatte tutta la vita per abbattere queste barriere. Scrive Rowan Williams: *Potete leggere la Lettera ai Romani dall'inizio alla fine e immagi-*

narvi di sentire Paolo che, girando la testa ora da una parte e ora dall'altra, dice tanto all'ebreo quanto al gentile: "Tu pensi di avere fondati motivi per sentirti superiore: lascia che ti dica che non lo sei. Soltanto perché sto dicendogli che loro non sono superiori, non pensare di esserlo tu (p. 29).

Emarginati ed integrati erano categorie che stavano molto a cuore ai contemporanei di Paolo. Ma la sua visione – che il regno di Dio era venuto in Gesù Cristo – lo spingeva ad abrogare ogni differenza di etnia, di classe o di genere. *Non esiste giudeo e greco, schiavo e uomo libero, maschio e femmina. Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù* (p. 41).

Ma com'era Paolo come uomo? Non ne sappiamo molto. Sappiamo che la sua salute era instabile (Gal. 4, 13); probabilmente soffriva di una malattia agli occhi; alcuni dicono che fosse epilettico; ma finora nessuno ha potuto individuare che malattia fosse (se malattia era) quella "spina nella carne" di cui Paolo parla nella 2 Lettera ai Corinti (2 Cor. 12, 7ss). Anche l'aspetto fisico ci sfugge. Gli *Atti di Paolo e Tecla* (un apocrifo del II secolo) ce lo presentano come *un uomo piccolo, con le gambe storte, il volto sottile, il naso ricurvo, calvo con le folte sopracciglia unite nel mezzo; ed è così che viene invariabilmente raffigurato nella tradizione artistica bizantina* (p. 32). Come temperamento era un uomo appassionato, dalla forte personalità, capace di grandi tenerezze e di rabbie improvvise, non disgiunte da insulti e sarcasmi. *È un uomo di profonde emozioni; e, come tutte le persone dotate di profonde emozioni, chiaramente trova piuttosto complicato operare in un mondo sociale molto rigido e restrittivo* (p. 35).

Un ultimo aspetto, su cui noi raramente riflettiamo, è l'appartenenza religiosa di Paolo. Nel mondo di Paolo, nessuno appartiene a una religione. Paolo va in sinagoga perché è ebreo, non perché abbia una religione. Come afferma Rowan Williams, *"Non esiste 'una religione' nel I secolo cristiano"* (p. 36). Essere religioso faceva parte dell'essere cittadino, o schiavo, o qualunque altra cosa: parte dell'essere una persona nel mondo romano. *Con ogni probabilità la realtà che vi si avvicina di più, per noi, è il mondo religioso dell'India,*

con la sua enorme profusione di dèi e dee, i suoi gruppetti informali di devoti legati a questa o a quella pratica o tradizione, e il suo ostinato e totale rifiuto di pensare la religione come qualcosa di distinto da tutto il resto (p. 38).

Quello che Paolo predicava non era una nuova "religione". Era un nuovo ordine mondiale, un nuovo modo di appartenere a Dio e agli altri.

UN'ACCOGLIENZA UNIVERSALE: LA SCONVOLGENTE IDEA DI PAOLO

L'affermazione paradigmatica di Paolo nella lettera ai Galati stabilisce che tutti i vari tipi di *status*, i marcatori identitari, sono irrilevanti: *Non esiste giudeo e greco, schiavo e uomo libero, maschio e femmina. Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù* (Gal 3, 28). Per poter appartenere al popolo di Dio non si deve cominciare da un mazzo di qualifiche etniche o legali o sociali. *Gesù estende la dignità della piena appartenenza al popolo di Dio a tutti quei tipi di persone in compagnia delle quali la gente rispettabile e devota non voleva decisamente ritrovarsi* (p. 42). L'apertura di Gesù a coloro che agli occhi della maggioranza non erano "qualificati" per appartenere al popolo di Dio sta alla base della sconvolgente idea di Paolo di un'accolgenza universale (p. 42). In altre parole non è una nostra conquista, ma appartenere al popolo di Dio è l'accolgenza di Dio, un'iniziativa di Dio, nient'altro; non una nostra blanda filosofia sociale. Questa semplice idea comincia a destabilizzare molte delle idee dominanti in quel tempo e in quell'ambito sociale, perché in buona sostanza significa *abbattere i muri della separazione*. Come si afferma nella prima lettera di Pietro: "quelli che un tempo erano non popolo, ora sono diventati un popolo" (1 Pt 2, 10). Per Paolo la comunità cristiana è una "casa per chi è senza casa" (p. 45).

Se abbattere le barriere della separazione è il primo momento, godere di una più grande libertà ne è il necessario corollario. *L'idea che appartenendo alla comunità di Dio si passi dall'essere schiavi all'essere persone libere rappresenta il cambiamento più radicale che si potesse immaginare nel mondo antico* (p. 46). Ovviamente non si tratta di fare tutto quello che ci salta in mente o, come dice Rowan Williams, *concedere alle nostre meravigliose, uniche, lussureggianti personalità di fiorire in ogni direzione possibile e di pestare i piedi a tutti* (p. 48), ma, come specifica Paolo ai Corinti, la libertà è al servizio della costruzione della comunità: *bisogna cercare gli interessi degli altri, non i nostri. La libertà cristiana è quella di lasciare che Dio compia in te cose a misura di Dio: dare vita, promettere perdono e riconciliazione, comunicare*

speranza con parole e azioni (p. 50). La nostra libertà, sembra suggerire Rowan Williams, consiste nel lasciarci possedere dalla Spirito vivo di Gesù, che è amore, gioia, pace, pazienza e così via.

La libertà non si realizza in un godimento egoistico delle proprie potenzialità, ma si concretizza nella costruzione di comunità cristiane. *Il modello di vita nella comunità consiste nel servizio reciproco, generato da una profonda attenzione all'altro* (p. 58). Nella comunità ognuno ha il proprio dono da offrire e ognuno ha bisogno dei doni di tutti gli altri. Paolo sostituisce la reciprocità del debito con la reciprocità del dono. Questa comunità di credenti ha in questo mondo il suo inizio, ma la sua completa realizzazione sarà solo nel regno di Dio. Se c'è una caratteristica di questa comunità è quella di essere aperta a tutti! La chiamata

di tutti i popoli a formare la famiglia di Dio non deve significare un'esclusione del popolo eletto, gli ebrei, con tutti i corollari di persecuzioni e olocausti che si sono verificati nella storia, ma – asserisce Rowan Williams – solo che *per il tempo presente è compito nostro portare la loro vocazione in ogni contesto umano* (p. 64). Perché *la loro chiamata è stata estesa ai credenti di ogni retroterra etnico* (p. 64).

Nella Lettera ai Romani Paolo allargherà questa prospettiva a tutto l'universo, che geme finché non raggiunga la piena realizzazione, che consiste nel *colmare lo scarto tra Dio e ciò che non è Dio* (p. 70).

LA NUOVA CREAZIONE: L'UNIVERSO CRISTIANO DI PAOLO

La cerniera di questa riconciliazione Paolo la vede in Gesù; e precisamente nella sua morte in croce come un malfattore (Hegel parlava di *venerdì santo speculativo*), che rappresenta lo sprofondamento nell'oscurità e nella morte di Dio; e la sua resurrezione, la sua costituzione in potenza



Paolo. Affresco (sec. IV). Roma, Catacombe di via Dino Compagni



Grotte Vaticane, peribolo, dipinto monocromo con San Silvestro Papa che divide le ossa dei Santi Pietro e Paolo (Guidubaldo Abbatini, 1600 ca.-1656)

alla destra di Dio, per opera dello Spirito. Paolo arriva a questa consapevolezza in forza della sua esperienza sulla via di Damasco, quando lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che diceva... *Io sono Gesù, che tu perseguiti...* (Atti 9, 5). Paolo allora comprende che Gesù non è una mera figura individuale che riemerge dal passato, ma qualcuno che porta il volto e la gloria di Dio fino al cuore della sofferenza umana. Questo è il mistero svelato: colui che sembra essere un maledetto da Dio, ne è il suo pieno rivelatore: sul volto di Gesù splende la gloria di Dio, quella che gli ebrei chiamano la *Šekinah*, l'ac-

cecante irradiazione della presenza di Dio. In lui, quindi, si cela come in germe il nuovo mondo, che aspetta come un bimbo di venire alla luce.

Per Rowan Williams in Paolo già si prefigura la preghiera trinitaria, da una parte; e la visione del mondo escatologico, dall'altra, dove lo Spirito di Gesù appare come il grande riconciliatore, degli uomini con gli uomini e degli uomini con la natura. *Cristo è... la restaurazione dell'umanità autentica, nel contempo pienezza di umanità e pienezza di divinità* (p. 91). L'uomo assurge alla dignità di figlio di Dio, e la vita nello spirito è una vita di persone che si aprono alle altre persone.

Rowan Williams non è però un utopico sognatore di un ipotetico futuro; egli ritiene che queste realtà si possono e si debbono sperimentare fin da ora. Ecco come si esprime a questo riguardo: *Io non ritengo che Paolo abbia cambiato idea riguardo alla speranza futura del ritorno di Cristo nella gloria. Ma sembra essere sempre più interessato a come noi sperimentiamo adesso la vita che Cristo darà in pienezza alla fine dei tempi* (p. 101). Paolo aspira al futuro di Cristo, ma perché ha già cominciato a percepirlo nel presente.

CONCLUSIONE

I limiti di questa operetta giacciono proprio là dove sono i suoi meriti.

In fondo si tratta di conferenze ai fedeli nel tempo di preparazione alla Pasqua. Il linguaggio, necessariamente, è semplice e diretto e senza pretese di apparati scientifici. A tal punto che, in una sua breve recensione insieme ad altri libri di spiritualità, il Card. Ravasi può affermare che *il dettato dell'arcivescovo odora un po' di 'ecclesiale'*. Ma subito dopo aggiunge che *l'ancoraggio testuale è solido e impedisce di stemperare il messaggio teologico in un impalpabile appello predicatorio*.

Il merito di queste meditazioni su "Dio secondo Paolo" consiste nello stracciare certe immagini stereotipate del divino, soprattutto con l'irruzione di Cristo, che è la *'pericolosa novità'* introdotta dal cristianesimo. Paolo ha introdotto una visione di Dio accogliente e misericordioso. Con la centralità di Cristo e dello Spirito, inoltre, ha aperto alla *visione trinitaria* del Dio unico.

Quello che può mancare in complessità è ampiamente ricompensato dalla chiarezza e dalla immediatezza del testo, che invita a riflettere sulla preghiera, sulla novità della visione cristiana e sull'impegno che ne deriva.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Rowan Williams, *Dio secondo Paolo* (Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2016, pp. 117, € 11,00).